



SE LA LOTTA DI CLASSE RESTA IN BIANCO E NERO

ANCHE GLI ESITI POLITICI CONTEMPORANEI VENGONO LETTI CON LE MEDESIME LENTI DEFORMANTI

Strutture del capitalismo. Pier Giorgio Ardeni nel suo saggio è impegnato a mostrare che il conflitto abbia ancora senso. Eppure le sue argomentazioni risentono di una nostalgia tipica del Novecento

di Alberto Orioli

Una parte della pubblicistica sociologica sembra subire un'onda lunga di rivalsa sulla celebre frase di Margaret Thatcher che ne segnò per lungo tempo le sorti: «La società non esiste, esistono solo gli individui». Tantomeno quindi le classi sociali. L'ha documentata Giorgia Serughetti (*La società esiste*, Laterza) che vede nell'attivismo sindacale, ambientalista e femminista il grande riscatto della società verso l'individuo, passando dal linguaggio dell'identità al nuovo orientamento verso il bene comune.

La testimonianza Pier Giorgio Ardeni nel suo *Le classi sociali in Italia oggi*. L'autore è esplicito fin da subito nella sua volontà di ricostruire la narrazione tradizionale della sociologia che guarda a Weber e molto a Marx e poi, più vicino a noi, a Gallino, Pizzorno, Bagnasco e anche e soprattutto a Paolo Sylos Labini nella sua celebre tassonomia delle classi sociali. Quando scopriva per la prima volta il ceto medio allargato, non ancora borghese anche se non più proletario, un terzo genere in mezzo al conflitto tra capitale e lavoro. Ma divideva l'Italia in borghesia, piccola borghesia autonoma, piccola borghesia impiegatizia, classe operaia e sottoproletariato.

E Ardeni scrive un libro "contro", da professore di Economia politica (come fu Sylos) e da studioso dei Paesi in via di sviluppo e delle dinamiche prodotte dalle disuguaglianze e il loro riflesso sulla politica. Sa benissimo – e lo esplicita subito come *excusatio non petita* – di rischiare di «apparire retrò o démodé o vetero-qualcosa» perché l'analisi sociale più corrente parla d'altro e

in altro modo.

La preoccupazione principale di Ardeni è allora quella di dimostrare come il conflitto di classe abbia ancora senso. Che analizzare la società con lo schema dell'economia sia ancora il paradigma giusto. E non se ne parla solo perché siamo impantanati nella declinazione quotidiana del neoliberismo e dei suoi camuffamenti sociali. Invece il saggio ci spiega che la lotta di classe avrebbe molti motivi per riproporsi a cominciare dalle istanze dei nuovi diseredati e precari verso i privilegi degli ottimati della rendita e della ricchezza diseguale e polarizzata, mantenuta così anche grazie alle mistificazioni del merito e del mito dell'individuo artefice del suo destino.

Invece – è sempre l'analisi dell'autore – il capitalismo, nella sua versione estensiva degli ultimi anni, è riuscito a catturare i suoi detrattori. E ha anestetizzato il conflitto che invece dovrebbe esplodere fragoroso. E se ciò non accade è perché anche la sinistra – magari a partire dal Tony Blair che nel '99 sancisce la fine della lotta di classe – ha dismesso i panni antagonisti per condividere un racconto della realtà che mescola le classi, le cristallizza e ingessa tutto in una situazione di ambigua sospensione. Tra dominanti e dominati – ci avverte Ardeni – il pendolo della storia sta facendo vincere di gran lunga i dominanti, le classi dell'élite. E per paradosso si è compiuta la profezia di Luciano Gallino: «La più grande vittoria della classe dominante, di certo, è aver fatto credere agli altri di non esistere più». La prima ad essere finita nel tranello sarebbe – sempre secondo l'autore – proprio la sinistra che avrebbe abbandonato la rappresentanza delle classi popolari ed emarginate concentrandosi ossessivamente sul mito della classe media.

Non ci sono mai le parole del riformismo. Così, più ci si adden-

tra nel testo, più l'analisi si fa nostalgica. Partendo dall'assioma che l'idea della classe è una ideologia e in questa temperie della storia si propone con la versione della *middle class* come vincente e prevalente invece di dare sfogo alle istanze della *working class* con tutto il suo rosario di sfruttamento e alienazione.

Dominanti, dominati, lotta di classe diventano le lenti montate su occhiali del secolo scorso (o forse anche di quello precedente) con cui osservare il presente, bocciando senza appello chi quegli occhiali li ha lasciati al museo della sociologia. Così sono solo «analisi impressionistiche» ad esempio quelle di Luca Ricolfi che scopre la «società signorile di massa» e la sua poco osservata distribuzione della rendita, diventata ormai un tratto quasi popolare che supera e confonde le schematizzazioni passate. Guai poi a pensarla come Giuseppe De Rita che «vuole farci credere come l'Italia di oggi sia in fondo "un pulviscolo di 58 milioni di borghesi"».

La nostalgia del volume non poteva non rileggere l'esito politico contemporaneo, la crisi della democrazia e della rappresentanza, la fuga nei populismi. Una progressiva rinuncia alla partecipazione causata anche – e forse soprattutto – dalla scomparsa della lotta di classe. Nessun cenno alle reti sociali (i pervasivi *social network*) che tanta parte hanno nel modellare classi e ceti ben oltre la sfera economica.

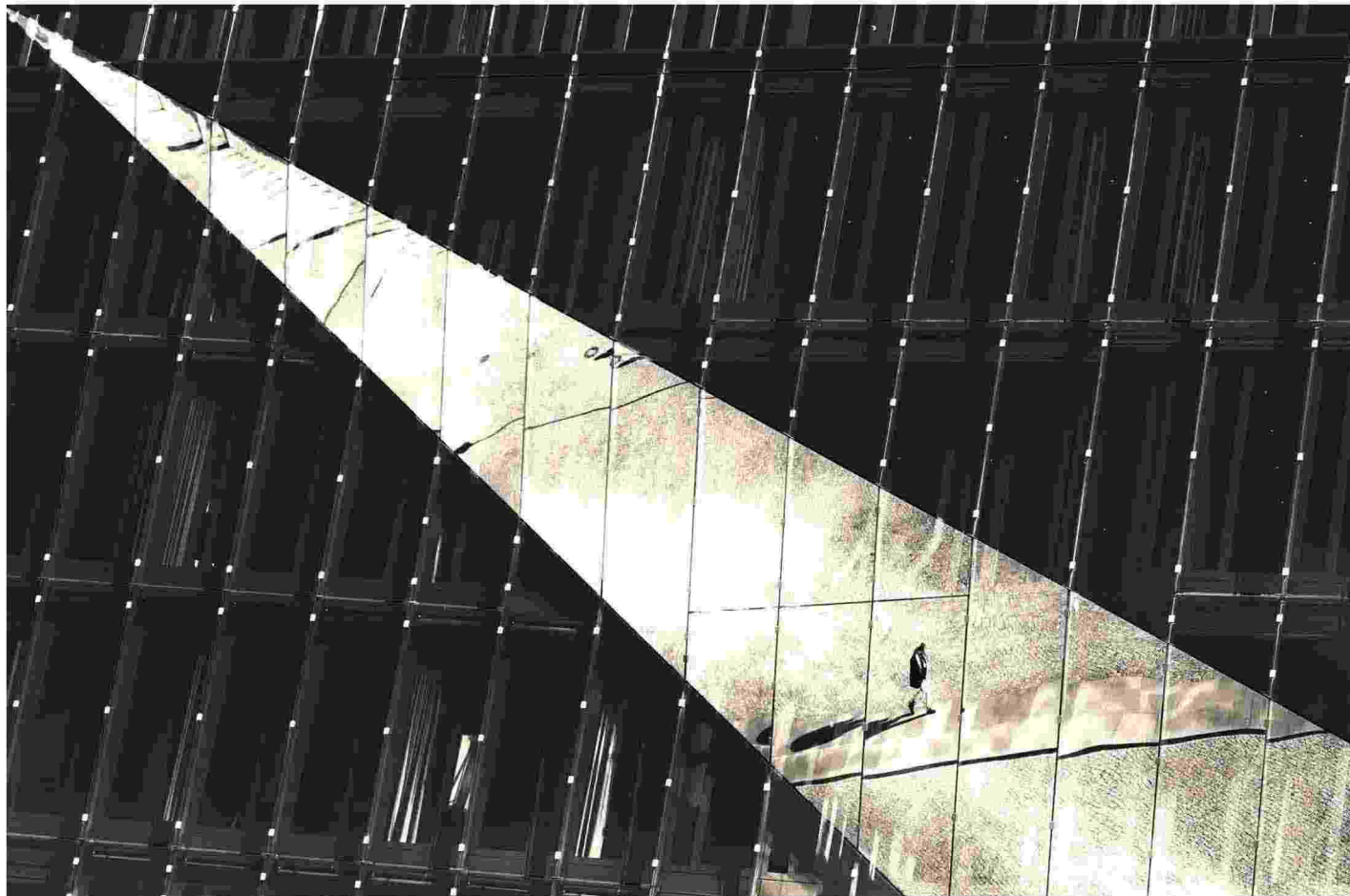
Arrivati in fondo, ci si accorge di aver letto un libro in bianco e nero, come i giornali degli anni 60 che lasciavano l'inchiostro sulle dita. Poi si alza lo sguardo e per fortuna ci sono i colori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pier Giorgio Ardeni

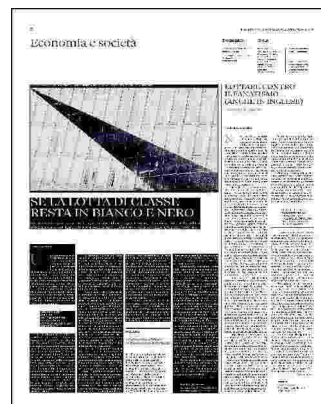
Le classi sociali in Italia oggi
Laterza, pagg. 277, € 20

Trieste Photo Days. Anna Niemiec, «In The Spotlight», sedi varie, dal 24 al 27 ottobre e dal 2 al 3 novembre



ANNA NIEMIEC

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518